

## **Arnaldo Nesti, Editoriale**

Alla base di questo numero sta una preoccupazione sul cosa fare di fronte al numero crescente di immigrati provenienti dai più differenti paesi del mondo ‘povero’: un viaggio, in qualsiasi ora del giorno, partendo da una qualsiasi stazione ferroviaria a Reggio Emilia come a Prato, mette a contatto con gruppi di cinesi, di indiani, di albanesi, di maghrebini, con donne e uomini che sono completamente estranei ai connotati culturali e regionali tradizionali. Parlano molte volte un italiano stentato e indossano abiti che rivelano la loro lontana provenienza etnica e culturale.

Di fronte a questo emergere di uomini ‘differenti’ taluno pensa che sarebbe opportuno alzare degli argini a difesa della razza, della identità ‘perenne’, recuperando un razzismo, in genere, rozzo e violento.

Basti pensare quale potente e indisturbata palestra di razzismo sono state le curve degli stadi italiani dove per molti anni molti ragazzi sono cresciuti considerando i ‘negri’ come inferiori da schernire e la parola ‘ebreo’ come un insulto infamante. Si sono fatte passare e accreditare categorie razziali quali i rom, i rumeni, gli slavi, i maghrebini, gli albanesi come un tutt’uno facendo scomparire i connotati individuali, i diritti personali, e facendo prevalere categorie poco meno che tribali, regredendo a volgari luoghi comuni. Addirittura si arriva a sdoganare sentimenti xenofobi.

Eppure la storia e il mito ricordano che sono sempre stati i fuggiaschi a creare nazioni e culture, e il Mediterraneo ne è una dimostrazione, per i movimenti migratori che lo hanno caratterizzato per millenni: i popoli migranti –e gli italiani sono un popolo migrante– dovrebbero capirlo più degli altri. Molti dei popoli esiliati si sono poi rivelati capaci di costruire nuovi mondi e nuovi assetti di convivenza etnica, come l’islam in Sicilia, che a partire dal IX secolo d.C. visse una fioritura davvero prodigiosa che lasciò tracce indelebili.

È questo il tema di un lungo articolo di Vincenzo Consolo uscito su *L’Unità* che merita di essere riportato con particolare ampiezza<sup>1</sup>.

Addio città  
un tempo fortunata, tu di belle  
rocche superbe; se del tutto Pallade  
non ti avesse annientata, certo ancora  
oggi ti leveresti alta da terra.  
(Euripide, *Le Troiane*)

Presto, padre mio, dunque: sali sulle mie spalle,  
io voglio portarti, né questa sarà fatica per me.  
Comunque vadan le cose, insieme un solo pericolo  
una sola salvezza avrem l’uno e l’altro. Il piccolo  
Iulio mi venga dietro, discosta segua i miei passi la sposa.  
(Virgilio, *Eneide*)

---

<sup>1</sup> V. Consolo, *Migrazione, la civiltà come arte della fuga*, in «*L’Unità*», 18/09/2007, ora consultabile alla pagina web <<http://www.metaforum.it/forum/showthread.php?t=1826>>.

Questi versi di Euripide e Virgilio vorrei dedicare ai fuggiaschi di ogni luogo, agli scampati di ogni guerra, di ogni disastro, a ogni uomo costretto a lasciare la propria città, il proprio paese e a emigrare altrove. Sono dedicati, i versi, agli infelici che oggi approdano, quando non annegano in mare, sulle coste dell'Europa mediterranea; approdano, attraverso lo stretto di Gibilterra, a Punta Carmorimal, Tarifa, Algeiras; approdano, attraverso il canale di Sicilia, nell'isola di Lampedusa, di Pantelleria, sulla costa di Mazara del Vallo, Porto Empedocle, Pozzallo...

La storia del mondo è storia di emigrazione di popoli –per necessità, per costrizione– da una regione a un'altra. Nel nostro Mediterraneo, nella Grecia peninsulare, gli Achei li emigrati nel XIV secolo a.C. danno origine alla civiltà micenea che soppianta la civiltà cretese, che a sua volta viene offuscata dalla migrazione dorica nel Peloponneso. Con questi greci cominciò, nel XII secolo a.C., la grande espansione colonizzatrice nelle coste del Mediterraneo: in Cirenaica, nell'Italia meridionale (Magna Grecia), in Sicilia, Francia, Spagna. La colonizzazione greca in Sicilia, dove vi erano già i Siculi, i Sicani e gli Elimi, avvenne con organizzate spedizioni di emigranti, di fratrie, comunità di varie città –Megara, Corinto, Messene...– che sotto il comando di un ecista, un capo, tentavano l'avventura in quel Nuovo Mondo che era per loro il Mediterraneo occidentale. In Sicilia fondarono grandi città come Siracusa, Gela, Selinunte, Agrigento; convissero con le popolazioni già esistenti, assunsero spesso i loro miti e riti, stabilirono pacifici rapporti, per molto tempo, con la fenicia Mozia e con l'elima Erice.

Ma non vogliamo qui certo fare [...] la storia dell'emigrazione nell'antichità. Vogliamo soltanto dire che l'emigrazione è fra i segni più forti –oltre quelli delle guerre e delle invasioni– della storia.

Segno forte, l'emigrazione, della storia italiana moderna: «Dall'Unità d'Italia (1860) non meno di 26 milioni di italiani hanno abbandonato definitivamente il nostro Paese. È un fenomeno che, per vastità, costanza e caratteristiche, non trova riscontro nella storia moderna di nessun altro popolo». Questo scrive Enriquez Spagnoletti, in un numero speciale dedicato all'emigrazione nella rivista *Il Ponte*, rivista fondata da Piero Calamandrei.

Sull'emigrazione nel Nuovo Mondo esiste, sappiamo, una vasta letteratura storico-sociologica, documentaria, ma anche una letteratura letteraria. Il racconto *Dagli Appennini alle Ande*, del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, è il più famoso. E anche, dello stesso autore, *Sull'oceano*. Meno famoso è invece il poemetto *Italy* di Giovanni Pascoli; *Sacro all'Italia raminga* ne è l'epigrafe [...]. Vi si narra, nel poemetto, di una famigliola toscana della Garfagnana, che ritorna dall'America per la malattia della piccola Molly. Nella poesia compare –ed è la prima volta nella letteratura italiana– il plurilinguismo: il garfagnino dei nomi, lo slang della coppia e l'inglese della bambina.

Non era allora solo nelle Americhe l'emigrazione, essa avveniva anche, e soprattutto dal Meridione d'Italia, dalla Sicilia, nel Magreb, in Tunisia particolarmente. Questa emigrazione comincia nei primi anni dell'Ottocento, ed è di fuoriusciti politici. Liberali, giacobini e

carbonari, perseguitati dalla polizia borbonica, si rifugiano in Algeria e in Tunisia. Scrive Pietro Colletta nella sua *Storia del reame di Napoli*: «Erano quelli regni barbari i soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuoriusciti». In Tunisia si fa esule anche Garibaldi. La grossa ondata migratoria di bracciantato italiano in Tunisia avvenne tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento per la crisi economica che colpì le regioni meridionali. Si stabilirono, questi emigranti sfuggiti alla miseria, alla Goletta, a Biserta, Susa, Monastir, Mahdia, nelle campagne di Kelibia, di Capo Bon, nelle regioni minerarie di Sfax e di Gafsa. Nel 1911 le statistiche davano una presenza italiana di 90.000 unità. Alla Goletta, a Tunisi, in varie altre città dell'interno, vi erano popolosi quartieri chiamati 'Piccola Sicilia' o 'Piccola Calabria'. Si aprirono allora scuole, istituti religiosi, orfanotrofi, ospedali italiani. La preponderante presenza italiana in Tunisia, sia a livello popolare che imprenditoriale, fece sì che la Francia si attivasse con la sua sperimentata diplomazia e con la sua solida imprenditoria per giungere nel 1881 al trattato del Bardo e qualche anno dopo alla Convenzione della Marsa, che stabilivano il protettorato francese sulla Tunisia. La Francia cominciò così la politica di espansione economica e culturale in Tunisia, aprendo scuole gratuite, diffondendo la lingua francese, concedendo, su richiesta, agli stranieri residenti la cittadinanza francese. Frequentando le scuole gratuite francesi, il figlio di poveri emigranti siciliani Mario Scalesi divenne francofono e scrisse in francese *Les poèmes d'un maudit*: fu così il primo poeta francofono del Magreb.

Anche sotto il Protettorato l'emigrazione di lavoratori italiani in Tunisia continuò sempre più. Ci furono vari episodi di naufragi, di perdite di vite umane nell'attraversamento del Canale di Sicilia su mezzi di fortuna (vediamo come la storia dell'emigrazione, nelle sue dinamiche e negli effetti, si ripete). Nel 1914 giunge a Tunisi il socialista Andrea Costa, in quel momento vicepresidente della Camera dei deputati: visita le regioni dove vivono le comunità italiane. Così dice ai rappresentanti dei lavoratori: «Ho percorso la Tunisia da un capo all'altro; sono stato fra i minatori del sud e fra gli sterratori delle strade nascenti, e ne ho ricavato il convincimento che i nostri governanti si disonorano nella propria viltà, abbandonandovi alla vostra sorte». [...] La fine degli anni Sessanta del secolo scorso, nell'Italia dell'industrializzazione, del cosiddetto miracolo economico, della crisi del mondo agricolo e insieme della nuova emigrazione di braccianti dal Sud verso il Nord industriale, del Paese e dell'Europa, quella fine degli anni Sessanta segna la data fatidica dell'inversione di rotta della corrente migratoria nel Canale di Sicilia. Segna l'inizio di una storia parallela, speculare alla nostra. [...] Tante e tante volte le carrette di mare provenienti dall'Albania, dalla Tunisia o dalla Libia, carrette stracariche di disperati, si sono trasformate in bare di ferro nei fondali del mare, bare di centinaia di uomini, di donne, di bambini [...] E si potrebbe continuare con le cronache di tragedie quotidiane, di una tragedia epocale che riguarda i migranti, le non-persone che cercano di entrare nella vecchia Italia, nella vecchia Europa della moneta unica, delle banche e degli affari. Vecchia soprattutto l'Italia per una popolazione di vecchi [...] Respingiamo l'emigrazione dal terzo o quarto mondo erigendo

confini d'acciaio con leggi e decreti, come la vergognosa legge italiana sull'emigrazione [...] insorgendo con nuovi e nefasti nazionalismi, con stupidi e volgari localismi, con la xenofobia e il razzismo, con la cieca criminalizzazione del diseredato, del diverso, del clandestino. [...] Di fronte a episodi di contenzione di questi disperati in gabbie infuocate, di detenzione nei cosiddetti Centri di permanenza temporanea, che sono dei veri e propri lager, di fronte a ribellioni, fughe, scontri con le forze dell'ordine, scioperi della fame e gesti di autolesionismo, si rimane esterrefatti<sup>2</sup>.

Quale il futuro? Se ne parla in una recensione di Gabriele Carchella al volume uscito dell'antopologa Valeria Ribeiro Corossacz, *Razzismo, meticciato, democrazia razziale*<sup>3</sup> pubblicato pochi anni fa.

Le immagini che rimbalzano in Europa riflettono l'ostinato stereotipo di una terra in cui un ricco mosaico di razze convive: penso al Brasile e al Messico. È il mito della 'democrazia razziale' brasiliana, uno dei pilastri sul quale si è sviluppata la coscienza nazionale. Ma anche i miti devono fare i conti con la realtà. Le statistiche ufficiali dipingono infatti uno scenario di disuguaglianza scoraggiante. Per averne un'idea, basta un dato: sebbene i 'non bianchi' siano il 45% della popolazione totale, il 97% degli studenti universitari brasiliani è di pelle chiara. È solo disuguaglianza o c'è qualcosa di più? [...] Il saggio [...] ripercorre oltre un secolo di storia brasiliana, smontando l'immagine di paradiso razziale del paese, costruita con cura nel corso dei decenni dall'élite dominante. E rivela, grazie a un'attenta analisi, come la questione razziale sia stata al centro delle politiche pubbliche a partire dall'abolizione della schiavitù nel lontano 1888.

Il pensiero razzista, scrive la Ribeiro, emerge in Brasile proprio con la fine della schiavitù. Negli ultimi anni dell'Ottocento, prendono piede nel nuovo mondo le teorie frutto del darwinismo sociale e del determinismo biologico. La classe al potere sposa presto le nuove idee, funzionali al disegno di una società basata sul progetto del *branqueamento*, ovvero sullo 'sbiancamento' della popolazione. L'assioma era crudo quanto semplice: poiché una nazione moderna non può essere formata in prevalenza da discendenti africani e da meticci, non resta che sbiancare la società attraverso le unioni tra maschi bianchi e donne nere. La popolazione nera e meticcia, insomma, diventa un ostacolo per il progresso della nazione.

La nuova visione si traduce in una politica dell'immigrazione che favorisce l'arrivo di persone di razza europea e proibisce l'entrata agli africani, oltre che a malati mentali, invalidi, zingari e anziani. Il paese chiude le porte a quegli stessi africani che un tempo i mercanti di schiavi avevano deportato a forza in Brasile. Per uno strano paradosso, è proprio con la politica del *branqueamento* che comincia ad affermarsi una visione positiva del meticciato, condannato in Europa come una degenerazione, ma visto in Brasile come

---

<sup>2</sup> *Ibid.* (scaricato da <<http://www.liberacittadinanza.it/menunew/immigrazione/fuga80622/view>>).

<sup>3</sup> Cfr. V.R. Corossacz, *Razzismo, meticciato, democrazia razziale. Le politiche della razza in Brasile*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

transizione necessaria verso una società più bianca. Nei primi decenni del XX secolo, la questione razziale subisce una svolta grazie all'opera di alcuni autori che valorizzano l'eredità culturale di africani e indigeni, negando la loro inferiorità. Su tutti spicca Gilberto Freyre, che nel 1933 pubblica *Padroni e schiavi*.

La *miscigenação*, o mescolanza tra razze e culture, è per Freyre il valore fondante della brasilianità. Alla sua base vi sono le relazioni sessuali tra padrone-bianco e schiava-nera, che nell'ambiente protetto della casa-grande (la dimora padronale) e della *senzala* (baracca dello schiavo) avevano rapporti, definiti dall'autore, umani e familiari. Pur con i suoi limiti, l'opera di Freyre rimane un passaggio fondamentale, così come il progetto Unesco, che tra il 1951 e il 1952 promuove in Brasile una serie di ricerche sulle relazioni razziali. Gli studi dell'Unesco riconoscono il «carattere mistificatorio che aveva la democrazia razziale nel definire la situazione nei rapporti tra bianchi e neri in Brasile».

Bisognerà però attendere l'evoluzione delle statistiche ufficiali, negli anni Ottanta e Novanta, per disporre di una prova tangibile dell'esistenza del razzismo. Sono questi gli anni in cui si rafforzano i movimenti neri e prendono piede le azioni positive per l'uguaglianza, come le discusse quote riservate ai neri nelle università. Infine, una nota positiva. Al di là delle discriminazioni, il Brasile mantiene una sua peculiarità: mentre nei paesi di cultura anglosassone si è bianchi o neri, nel paese sudamericano la percezione dei colori è del tutto soggettiva e si sviluppa lungo un *continuum* cromatico dalle infinite sfumature. Un *continuum* in cui le differenze si diluiscono, riproponendo –attraverso la percezione degli stessi brasiliani– il mito della democrazia razziale<sup>4</sup>.

In un'intervista, il card. Angelo Scola ha sottolineato l'esigenza di «riconoscere il processo in atto», rivolgendo in positivo l'espressione «meticcio di civiltà e di culture», e riconoscendone –dopo aver frequentato per anni le aree del continente latino americano– pienamente il valore in quanto «processo di fusione tra civiltà diverse». Per fare un esempio di una fusione di questo tipo cita il caso della Madonna di Guadalupe, dove è ormai «impossibile risalire alla fisionomia pura di ogni singola realtà preesistente, poiché la fusione ha creato una nuova realtà in cui tutto si è rimescolato». Non sempre questo accade, ma in questo caso non abbiamo a che fare con un meticcio «di civiltà e di culture in cui le differenze non sono assorbite in un generico sincretismo ma vivono in una nuova unità»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> G. Carchella, *Brasile, il razzismo che non si vede*, recensione del libro di V. R. Corossacz, *Razzismo, meticcio, democrazia razziale*, in «Lettera 22», 12/03/2007, consultabile alla pagina web:

<<http://www.lettera22.it/showart.php?id=6855&rubrica=16>>.

<sup>5</sup> F. Mannoni, *Intervista con il cardinale Angelo Scola sui rapporti tra Chiesa e laicità in una società plurale*, in «Messaggero Veneto», 17/04/2007, consultabile alla pagina web:

<<http://messengeroveneto.repubblica.it/dettaglio/Intervista-con-il-cardinale-Angelo-Scolasui-rapporti-tra-Chiesa-e-laicita-in-una-societa-plurale/1294606?edizione=EdRegionale>>.

A questo proposito non possiamo non citare ampiamente quanto espresso da Jean Leonard Touadi durante il XX Convegno Nazionale di Studi organizzato dalla rivista *L'Altrapagina* a Città di Castello nel settembre 2006.

Siamo di fronte a grandi processi. La 'missione civilizzatrice' procede nei confronti degli altri popoli con un duplice movimento, di estirpazione di tutto ciò che esiste, considerato come insignificante, e di impianto, di innesto, con la forza della cultura occidentale. È ciò che un romanziere senegalese Cheikh Hamidou Kane, in un libro, *L'avventura ambigua*, chiama «l'arte di vincere senza avere ragione». Le 3M, i mercanti, i militari e i missionari, come le chiama Serge Latouche ne *L'occidentalizzazione del mondo*, «vanno quindi a soggiogare i popoli con questo faro ideologico che è la missione civilizzatrice, che annulla, annienta, azzera le altre culture [...]. La colonizzazione, che è conseguenza della missione civilizzatrice, è un'usurpazione dello spazio e del tempo. Quando sono arrivati i Colonizzatori in Africa noi avevamo la terra e loro la Bibbia, dopo pochi anni noi avevamo la Bibbia e loro la terra. Non abbiamo avuto lo stesso passato, noi africani e voi europei, ma avremo rigorosamente lo stesso futuro».

La scoperta dell'identità europea a me interessa proprio perché essa, pur nelle colpe storiche della missione civilizzatrice, ha sviluppato elementi molto indicativi su questa nostra globalizzazione economica e culturale. L'identità europea non è solo esclusivamente cristiana e sarebbe più corretto considerarla come un fiume arricchito da più affluenti. Oggi, con più di trenta milioni di europei di origine islamica, siamo in presenza di un'identità sfaccettata, che dovrebbe farsi carico di essere un universale concreto e non un universale vuoto, un particolare che si arroga il diritto di essere universale per tutti. Dovrebbe arricchirsi dell'apporto di tutti, come un fiume che nell'abbraccio verso l'oceano prende con sé tutti i suoi affluenti. Se gli europei potessero riscoprire questa identità, avrebbero in mano chiavi di lettura interessanti sulle questioni della globalizzazione economica, sull'importanza e la centralità della persona, da considerare sempre come fine, mai come mezzo.

La persona come soggetto portatore di diritti inalienabili che gli sono connaturati e che non dipendono dal politico di turno che glieli concede o glieli toglie. Nel 1987 l'Europa ha mancato un appuntamento serio con se stessa, con la sua anima, cedendo troppo facilmente all'impianto capitalistico. Qui l'Europa ha fallito nel riaffermare una parte di se stessa e mi fa piacere che un autore come Jeremy Rifkin, profondamente americano ma che crede nel sogno europeo, possa oggi affermare il tramonto del sogno americano [...]. Vorrei invitare gli europei a riscoprire le radici profonde della loro identità, che non deve essere utilizzata come spada da brandire sui negri o sugli zingari. Oggi l'essenza profonda di questa identità non è più solo europea, è sudamericana, è africana e anch'io mi sento parte di essa. Il meticcio non è solo già avvenuto, ma fa parte del nostro futuro. La filosofia è una cosa troppo seria per essere lasciata ai politici. Il meticcio è iscritto strutturalmente, organicamente nel nostro presente: basta guardare come sta cambiando il profilo

sociologico, la fisionomia delle nostre città [...]. Forse quello che manca oggi è la visione politica: abbiamo, se va bene, dei bravi ragionieri, mancano invece dei politici capaci di indicare una visione, una meta, un governo, degli scenari [...]. Vorrei evocare la bellissima visione di maestri come Martin Buber ed Emmanuel Levinas, che inseriscono il dialogo tra le culture nella dimensione dell'altro inteso sia come epifania (mi appare, vedo le sue fattezze fisiche, il suo essere), sia come mistero. Il mistero è ciò che continuamente mi provoca, mi chiama ad andare avanti e mi impedisce di ridurre l'altro alle mie rappresentazioni, alle mie percezioni e ancora meno ai miei interessi<sup>6</sup>.

Come dunque ripensare le categorie della cittadinanza in questa situazione? Non si tratta di cedere a facili irenismi o a ingenui ottimismo. Si impone un coraggioso prendere atto di una situazione storica che spinge ad avere lo sguardo ben al di là di chiusure localistiche, etnocentriche. Non si è di fronte alla fine della storia quanto alla messa in questione di un'ottica etnocentrica, consapevoli dell'urgenza di ripensare i nostri strumenti culturali e anche giuridici, passando, per riprendere un'espressione usata, «da un meticcio dei diritti a un diritto del meticcio».

Affermava con molta proprietà il card. Angelo Scola: «A nulla vale attardarsi sulle illusorie trincee di un'identità intesa come chiusura, dimenticando che il pericolo per l'Occidente risiede piuttosto nel diventare sempre di più, come diceva genialmente il poeta Eliot, degli “uomini impagliati”»<sup>7</sup>. E nella sintesi che presenta, nella quarta di copertina, il libro di Andrea Riccardi, *Convivere*, ciò viene ulteriormente ribadito: «Siamo tutti diversi ma anche uniti da connessioni profonde. Nel conoscere e comporre contiguità e distanza, prossimità e meticcio, si esercita quell'arte del convivere frutto di realismo politico e di speranze. E il realismo di fronte a un mondo plurale è l'augurio che non si ripeta l'impazzimento della pluralità nel conflitto; è la realizzazione di una civiltà fatta di tante civiltà o di tanti universi culturali, religiosi e politici, senza svendita e senza paura delle identità. La coscienza di quanto sia necessaria la civiltà del convivere è l'inizio di una cultura condivisa»<sup>8</sup>.

Qui sta la vera sfida per il fattore religioso, al di là delle confessioni.

---

<sup>6</sup> J.L. Touadi, *Non abbiamo avuto lo stesso passato, ma avremo lo stesso futuro*, stralci dall'intervento al XX Convegno Nazionale di Studi, Città di Castello, 9-10 settembre 2006, consultabile alla pagina web: <[http://www.cdbchieri.it/rassegna\\_stamp\\_2006/meticcio\\_tuadi.htm](http://www.cdbchieri.it/rassegna_stamp_2006/meticcio_tuadi.htm)>.

<sup>7</sup> Il passaggio è ripreso dalla sintesi dell'intervista al card. Angelo Scola, all'interno dell'articolo di A. Nanni, *Quale pedagogia sociale nel tempo del pluralismo?*, in «BENECOMUNE.NET. Costruire, condividere, promuovere conoscenza», 14/12/2007, consultabile alla pagina web <<http://www.benecomune.net/news.interna.php?notizia=139>>.

<sup>8</sup> Cfr. A. Riccardi, *Convivere*, Laterza, Roma-Bari 2006. La sintesi è consultabile in: <<http://www.libreriadelsanto.it/reparti/autori-e-personaggi/autori-contemporanei/riccardi-andrea-ela/428.html>>.